

Giovanni Ponchio

Racconto a 23 mani (20 destre e 3 sinistre)

I

Mirco tornò tardi da scuola, quel giorno. “*Ho perso l’autobus*” disse alla mamma che lo aspettava con gli spaghetti scotti e la canzone di Celentano a tutto volume.

“*Dai sbrigati! Che devo tornare in negozio!*” gli rispose lei, mentre trafficando con le stoviglie, cercava la borsa e le chiavi della macchina.

“*Ciao, ci vediamo questa sera. Rimetti a posto e fa i compiti!*” e la porta sbatté sulla parola *compiti*.

Ma Mirco non riordinò, né fece i compiti. Buttò nella spazzatura gli spaghetti, andò nella sua camera e si buttò sul letto con un chiodo nella testa: “*Che figura di merda! Il preside, con la mia pagella in mano mi ha trattato da stronzo, davanti a tutta la classe. Isa mi ha guardato come fossi un malato terminale. Porca vacca! Come faccio a farla firmare da mio padre, abituato ai bei voti degli altri anni?*”

Si dibatteva tra domande assillanti e mancate risposte, quando aprì l’anta dell’armadio, dove teneva nascosta una bottiglia di whisky alla crema. Era il suo trofeo di guerra, asportato con destrezza dal supermercato, sotto il naso delle grasse commesse e degli addetti alla sicurezza. Nei suoi propositi era destinato ad aumentare il suo prestigio personale e il suo ascendente sulla parte femminile della classe, durante la gita di febbraio.

Ma quella bottiglia che gli procurò un sonno pomeridiano, popolato di orribili pagelle e di ragazze racchie, non arrivò mai alla gita di classe.

Come non arrivarono le altre bottiglie di dolciastro whisky alla crema che si procurò, in mille modi diversi, nei giorni, nei mesi successivi.

II

Alla festa per i suoi diciotto anni, Mirco aveva pensato molte volte, in molte occasioni. Aveva immaginato un evento assolutamente speciale: la sala della parrocchia presa in prestito, luci dappertutto, festa mascherata e musica a tutto volume. E poi? Naturalmente i suoi amici, quelli giusti del *Corner*: Jo con la sua erre moscia, Alvaro pieno di brufoli e di sfiga, Lello grande chitarrista, Simone con gli occhiali a fondo di bottiglia. Tipi tosti con cui si stava bene a sfotterci, a parlare di ragazze e di futuro.

E soprattutto doveva esserci Isa. Isa che stava due banchi avanti a lui e faceva finta di girarsi per caso. Isa che faceva la gatta morta e ogni tanto sgranava quegli occhi chiari che sembravano fari abbaglianti. Isa che lo aveva invitato al mare e lui si era ammalato. Isa...

Ma domenica 4 maggio, i suoi diciotto anni Mirco li trascorse a letto, avvolto dal plaid e dallo scuro velario dell’ennesima sbronza. La sera prima, infatti, aveva festeggiato da solo con la sua bottiglia. Alla fedele amica aveva confidato che le cose non andavano: aveva perso i contatti con gli amici del *Corner* e a Isa che gli chiedeva: “*Che cos’hai? Ti vedo giù di corda!*” aveva farfugliato qualcosa sui problemi di casa, senza guardarla in viso.

Si svegliò tardi quella mattina, affiorando da un sonno plumbeo e fumoso.

Erano le undici.

In casa, non un rumore.

Sul tavolino, ai piedi del letto, un biglietto, scritto con grafia svolazzante: “*Tanti auguri dalla tua mamma che, anche oggi, deve andare in negozio. Divertiti. Ci vediamo alle 19.00.*”

“*Bella roba, mi tratta come un pacco postale – pensò Mirco – E adesso che faccio?*”

Si alzò barcollando, fece fuoco sotto la moka e tentò di accendersi la sigaretta dalla parte del filtro. “*Mi sono completamente rincoglionito – si disse – devo fare qualcosa, altrimenti mi riduco come uno stronzo galleggiante.*”

Questa espressione (stronzo galleggiante per dire di chi si lascia vivere senza far nulla nella vita) l’avevano inventata lui e Jo al *Corner*, parlando di un loro vecchio compagno delle medie. Anzi Jo diceva “*stvonzo*”, facendo ridere tutti.

Il caffè intanto era salito, borbottando.

Lo versò in una tazza che riempì di vodka sino all’orlo.

Cominciò così una nuova giornata, la prima del suo diciottesimo anno...

Si svegliò alle sei di sera. Era già buio e le luci della strada ferivano i suoi occhi, dietro ai vetri del terzo piano.

Si fece una lunghissima doccia, indossò una camicia pulita e uscì nell’aria fresca della sera.

Aveva da poco spiovuto ed il naso si riempì dell’odore di terra bagnata che sembrava venire dall’oltretomba.

Mentre camminava a testa bassa, una voce lo chiamò: “*Mirco, Mirco, ma dove sei finito? Oggi...*” Girò l’angolo per non incrociare gli occhi sorridenti di Isa che lo aveva riconosciuto. Fortuna che a pochi metri c’era l’ingresso del supermercato, dove si infilò per timore di fare altri “brutti” incontri.

Luci abbaglianti, Vasco Rossi che canta “*Voglio una vita spericolata*”, reparto vini e liquori.

“*Che sto facendo?*” si domandò, mentre infilò nel giubbotto il solito whisky alla crema.

Si chiuse nello sgabuzzino delle scope e aspettò la chiusura. L'aveva fatto ancora lo scherzo, riuscendo a portarsi a casa un bel bottino alcolico.

Bastava aspettare: le cassiere che chiudevano i conti, il responsabile che faceva il giro dei locali, le luci che venivano spente, mentre veniva inserito l'allarme.

Finalmente, quando ogni rumore cessò e si sentiva soltanto il ronzio dei frigoriferi, Mirco uscì dal suo nascondiglio, scivolò lungo gli scaffali, riempì di bottiglie una sporta di tela che portava con sé e si diresse verso l'uscita di sicurezza. Non veniva mai bloccata per chi dall'interno spingeva verso l'esterno e la saracinesca di fuori aveva la serratura difettosa.

Arrivò con il fiato corto all'uscita, spinse il maniglione, ma la porta non si mosse. Spinse ancora con più forza e un acutissimo sibilo di sirena riempì lo spazio.

III

Il maresciallo Luciano Colsi era indaffarato a sgombrare la tavola coperta di carte: riponeva ogni foglio nell'apposita cartellina, la cartellina nel faldone che, con occhiate da presbite, sistemava in bell'ordine sullo scaffale dietro alla scrivania.

"Guarda che cosa mi tocca fare. Quel morto di sonno di Esposito ha lasciato un casino della malora..." Continuò a sacramentare per un po' tanto che Esposito fu mandato almeno dieci volte al diavolo, prima che l'operazione fosse completata.

Quando tutti i fogli furono riposti, toccò alla cancelleria. Così le penne furono allineate, poi le matite in ordine di lunghezza e di usura, quindi le gomme disposte in posizione ortogonale alla linea penne – matite. Sembravano dall'alto i reparti di una formazione militare, pronta alla parata.

Finite le manovre generali, il maresciallo Colsi guardò con aria soddisfatta il tavolo, aprì leggermente la finestra, estrasse un pacchetto di Marlboro e si concesse una pausa fumo che, in ottemperanza alla legge sul divieto di fumare nei locali pubblici avveniva per metà (inspirazione) all'interno dell'ufficio e per metà (espirazione) al di là del battente della finestra.

Stava osservando le volute di fumo che si disperdevano nel buio umido della sera, quando suonò il telefono. Anzi no. Non era il telefono. Era il segnale d'allarme del supermercato vicino.

"Porca troia, proprio questa sera che sono di servizio..." pensò in un lampo. Afferrò il radiotelefono: *"Centrale ad Alfa 1 e Alfa 2. E' scattato l'allarme del supermercato di via Battisti 19. Potrebbe essere la rapina di un deficiente."*

La pattuglia Alfa 1 con Pagliani e Bugarella, tipi svegli che conoscevano bene il loro mestiere, era a cinquecento metri dal posto.

"Solo un imbecille o un disperato alla ricerca di una dose può tentare lo scasso dopo pochi minuti dalla chiusura..." bofonchiò il maresciallo Colsi, tambureggiando le dita sul suo ordinatissimo tavolo.

Il maresciallo era un tipo massiccio tra i quaranta e i cinquanta anni. Sul viso largo da slavo coltivava con cura maniacale un paio di baffetti color pece che, a suo dire, gli conferivano un aspetto marziale.

Era entrato a diciotto anni, come volontario, nell'arma benemerita e, di stazione in stazione, aveva percorso le province d'Italia e i gradi della carriera di sottufficiale.

Nonostante alcune sue manie, era stimato un po' da tutti, perché agiva, applicando per prima la regola del buon senso. Buon senso che, come ognuno sa, è merce rara nelle istituzioni italiane ed anche nell'arma benemerita non abbonda.

Da alcuni anni risiedeva in città, non molto distante dall'ufficio. Aveva sposato Mirella, la sua prima morosa, che lo aveva seguito dalla provincia di Udine in giro per l'Italia sino a qui. Un matrimonio tranquillo, senza vette e senza abissi, da cui era nata Isabella una diciassettenne tutta pepe che dava parecchio filo da torcere ad un padre come lui.

La radio gracchiò: *"Alfa 1 a centrale. Al supermercato abbiamo preso un ragazzo con una sporta di liquori. Lo portiamo là, intanto cerchiamo di sapere chi sia e quanti anni abbia."*

"La madonna – borbottò tra sé e sé il maresciallo – tutte a me capitano. Vuoi vedere adesso che mi tocca far da balia ad un moccioso rimbambito di alcol."

Sistemò una matita che, manovrando con la radio, aveva inavvertitamente spostato dall'ordine stabilito, sfilò dal pacchetto consumato l'ultima sigaretta e, come da convenzione, si mise sul davanzale a fumarla lentamente.

"Ecco qua il nostro uoomo. Dice di chiaaamarsi Mirco e di coompiere oggi diciottoo anni. Fuuurto con scasso. Arreeestato in flagrante. Beeel modo di feeesteggiare il comomompleanno." Così il brigadiere Pagliani che tartagliava vistosamente e che, per questo, evitava di fare lunghi discorsi.

Il maresciallo Luciano Colsi fece sedere Mirco davanti a lui, spostò il vecchio computer che usava come se fosse una preziosa reliquia e cominciò:

"Come ti chiami?"

"Quanti anni hai?"

"Dove abiti?"

"Perché ti sei nascosto nel supermercato?"

Mirco che alle prime tre domande aveva risposto con la testa bassa e la voce rotta, all'ultima tacque. E tacque alle successive che Colsi gli rivolse nel tentativo di capire se si rendeva conto di quello che aveva fatto.

Il maresciallo porgeva le domande con garbo, senza mostrare insofferenza per il mutismo del suo interlocutore. Non riusciva a guardarlo negli occhi, perché la testa reclinata del ragazzo impediva alle pupille di incrociarsi.

All'ennesima domanda andata a vuoto, Colsi si alzò, prese una sedia dal fondo della stanza e la accostò al ladruncolo per poterlo guardare in faccia, finalmente.

Solo a questo punto capi di trovarsi di fronte ad un ragazzo che conosceva, ad un compagno di scuola che aveva scorto talvolta insieme ad Isa. E comprese che anche Mirco lo aveva riconosciuto.

IV

I due si guardarono a lungo. Ma nessuno dei due mostrò di conoscere l'altro. Sembrava si vedessero per la prima volta.

“Ho fiiinito il raaapporto – si affacciò, tartagliando Pagliani – Lo laaascio sul mio taaavolo. Noi ripreeendiamo il paaattugliamento.”

Si sentì sgommare l'alfetta sul ghiaino del cortile ed il silenzio cadde nella stanza. Riprese il gioco degli sguardi, fatto di lunghe digressioni sulle pareti spoglie dell'ufficio, di tentativi di guardare, senza essere guardati, simulando insieme di non conoscersi.

Forse per allentare la tensione o forse per un improvviso segnale che aveva attraversato la sua mente, Colsi afferrò il telefono e compose il numero di casa di Mirco. Ma nessuno rispose dall'altro capo.

“Possibile che a quest'ora di sabato, non ci sia nessuno in casa?” pensò tra sé.

“Tua madre ha un cellulare? Dammi il suo numero, perché devo avvisare qualcuno dei tuoi.” Ma la solita voce registrata lo informò che il numero non era momentaneamente raggiungibile. Alla medesima conclusione giunse con il cellulare del padre.

“Data la situazione e la sciocchezza che hai combinato, la notte, la passi qui, in camera di sicurezza. Vieni con me!” Ed uscì, seguito da Mirco.

Percorsero il corridoio del piano terra, che una superstite lampadina illuminava di una luce fioca ed intermittente. Girarono a destra e si trovarono di fronte ad una pesante porta di ferro con una apertura da ispezione nella parte superiore. I suoi cardini cigolanti rivelarono uno spazio angusto e un intenso sentore di muffa. Poi una branda, una sedia, un tavolino da un lato e dall'altro un cesso alla turca con alcuni fogli di giornale, appesi ad un chiodo.

“Aspetta che ti prendo una coperta” fece il maresciallo.

Mirco si fermò sulla soglia come inebetito e qui rimase sino a quando ritornò Colsi con una vecchia coperta grigio-verde che gli buttò sulla spalla. Allora entrò nella cella e la pesante porta di ferro fu chiusa con due giri di mandata alle sue spalle.

Passarono alcuni minuti e lo spioncino si aprì: era il maresciallo che gli dava la buona notte. *“Mirco – gli disse con voce bassa – ricordati che non sei uno stronzo per forza. Sei soltanto uno che ha fatto una cazzata. Nella vita può capitare di fare delle cazzate. L'importante è che non ti facciano diventare uno stronzo per tutta la vita.”*

Distese la coperta sulla branda, vi si allungò e guardò il soffitto.

La luce proveniva da una polverosa lampadina, posta sopra il cesso. Perciò l'angolo occupato dal letto stava in un cono d'ombra che consentiva di dormire a chi lo voleva. Ma Mirco non aveva voglia di dormire. Stava con gli occhi spalancati nella penombra, come se il suo interesse maggiore fossero le spesse ragnatele che penzolavano dal soffitto. In realtà, la sua mente si era bloccata nel momento in cui era scattato quel maledetto allarme al supermercato. Era rimasta ferma in quel punto, mentre tutto scorreva intorno: i carabinieri a sirena spiegata, la corsa in macchina, la caserma, il padre di Isa, la cella.

Ora che le immagini avevano cessato di scorrere, che tutto si era fermato, la sua mente cominciò prima ad oscillare, poi a muoversi lentamente nello spazio intorno. Così i suoi pensieri, avviluppati in uno stretto nodo, cominciarono pian piano a sciogliersi, ad interrogarsi, ad angosciarsi:

“Che cosa dirà la mamma? E papà a Roma, quando lo raggiungerà la notizia? Isa certamente lo saprà da suo padre e così saranno informati i miei compagni. Ma poi chi se ne frega dei compagni?”

A decine, a centinaia i pensieri, come pipistrelli impazziti, sbattevano sulle pareti della sua testa. Un vortice lo prese al capo ed una nausea alla gola, allo stomaco.

“Come ho potuto essere così imbecille? Perché l'ho fatto? Come ci sono arrivato? Non dovevo scappare nel supermercato. Se solo avessi parlato con Isa...”

E percorse ad una ad una le tappe del suo dramma banale, la vicenda tragicomica di un imbecille che per una pagella sgangherata rischia di buttar via la sua vita. La prima bottiglia, le altre una dopo l'altra: quelle comprate con i soldi sottratti alla mamma, quelle rubate al supermercato, quelle nella sporta, la sera prima...oh il segnale dell'allarme che rintrona ancora le orecchie!

Voleva muoversi, fare qualcosa per non pensare, per non sentire le tempie pulsare, martelli striduli alle orecchie. Dentro di lui lo sciame dei pensieri che rumorosamente lo inseguivano, intorno il silenzio più totale.

Alla fine, verso l'una, spossato dalla lunga battaglia con i ricordi ed i rimorsi, si addormentò. Un sonno attraversato da un sogno breve che già nel passato aveva fatto.

Era in quinta elementare e c'era la maestra d'italiano, una vecchia zitella con gli occhiali sempre storti. Lui recitava a memoria una poesia e lei, alla fine gli diceva: *“Bravo Mirco, ma dimmi che cosa farai da grande?”* Lui stava un po' a pensare e poi, guardando il poster sul corpo umano, appeso alla parete, rispondeva: *“Il medico, maestra”*

Mirco si svegliò presto. Albeggiava dietro gli scuri della finestra. Il sogno notturno gli era rimasto nella testa e nella bocca, per un sapore nuovo che avvertiva tra le labbra.

“Perché questo sogno torna? Perché proprio questa notte è tornato a visitarmi?”

In realtà sapeva bene che quel sogno era la trasfigurazione di un suo desiderio. Una maestra del genere lui non l’aveva mai conosciuta, né mai nessuna maestra l’aveva interpellato sul suo futuro. Eppure il medico era quel che sin da piccolo voleva fare. Da quando aveva visto un signore in camice verde, accanto alla mamma, assicurarla che l’avrebbe guarita.

Ma il suo proposito si era infranto contro il muro dei suoi genitori che, commercianti di gioielli antichi, non avevano alcuna intenzione di assecondare le fisime di un ragazzo promettente negli studi, ma sprovveduto nella vita. Era stato quel lungo braccio di ferro, durato due anni, a scaricarlo, a renderlo svogliato e disinteressato alla scuola, proprio all’ultimo anno di liceo. Così erano arrivati i brutti voti in pagella, la prima bottiglia e tutto il casino successivo.

A questi pensieri, Mirco sussultò, si alzò di soprassalto a sedere sul letto, mise i piedi per terra e cominciò a camminare per la stanza.

Continuò a camminare e a pensare, a pensare e a camminare fino a sentire il freddo delle mattonelle salire su per le caviglie e la loro rozza graniglia sfregargli le piante dei piedi.

Adesso dopo tanti mesi vedeva chiaro dentro di sé. Adesso che nel lago del cuore era tornata un po’ di calma, riusciva ad abbracciare con un unico sguardo la sua storia. Mentre una luce più intensa del sole che fuori saliva nel cielo illuminava la sua mente.

“Adesso ho capito, adesso so che cosa fare” pensò, cominciando a picchiare sullo spioncino con una gavetta trovata sul tavolo.

“Maresciallo, maresciallo ho bisogno di parlarle.”

V

Il maresciallo Colsi non rispose. Non poteva rispondere. Lo separava da Mirco la distanza fisica e le nuove angosce piovute su di lui con il buio della notte.

Erano le 20.05, quando il carabiniere scelto Saverio Merigli aveva chiamato per riferire al superiore che era a letto con un febbrone da cavallo. *“E’ la solida donsillide, marescià”* - biascicò con il naso attraverso la cornetta - *“chiedo scusa per la malattia”*.

Il maresciallo, sbattuto giù il telefono, soffiò forte, guardò il soffitto e passò in rassegna tutti i santi su cui poteva scaricare la sua incazzatura. *“Porca vacca, possibile che questo si metta a letto ogni volta che arriva su la morosa da Napoli.”* Non si accorse del doppio senso della sua frase, ma del cestino della carta cui rifilò la pedata che voleva dare al carabiniere scelto. *“Adesso mi tocca passare la notte in caserma”* - pensò, mentre raccoglieva i pezzi che aveva sparso per la stanza - *“Non posso lasciarla senza un piantone di guardia, né me la sento di richiamare qualcuno in servizio a quest’ora.”*

Compose meccanicamente il numero di casa ed informò Mirella, preoccupata del ritardo, che quella notte non sarebbe tornato. Poi accese il televisore, ordinò due tramezzini, un’acqua ed un caffè al bar di fronte e si mise a fumare, alla faccia de decreto ministeriale.

La televisione, tra gente che urlava nel salotto di Vespa e i grandi fratelli che cazzeggiavano con le grandi sorelle, lo fece addormentare. Così, in cinque minuti l’ufficio si trasformò in una falegnameria, dove il rumore del trapano a percussione si alternava al ronzio della sega circolare.

Il concerto dodecafonico, iniziato sotto i migliori auspici, fu interrotto improvvisamente alle cinque e dieci del mattino. *“Alfa 2 a centrale. Alfa 2 a centrale. Mi senti?”* cominciò a gracchiare la radiomobile. Il maresciallo abituato ai bruschi risvegli, rispose e la nebbia che avvolgeva i suoi occhi e le sue meningi si dissolse d’un colpo: il cadavere di una donna era stato ritrovato da una guardia giurata nel parco della villa comunale. Di lontano si udiva nel silenzio della notte che stava morendo il suono ovattato d’una sirena che usciva dal Pronto Soccorso e svaniva nel buio.

“Alfa 2 a centrale. Maresciallo mi sente? La cosa si complica. Sembra che la donna si sia sparata. Bisogna avvisare la Procura della Repubblica.” Una scarica elettrica attraversò Colsi dalla radice dei capelli alla punta dei piedi. Rallentò la sua azione, riordinò le idee, definì con nettezza le cose da fare. Sembrava un falco sul punto di piombare sulla preda o un serpente a sonagli al momento di colpire.

Capitava sempre nelle situazioni difficili. D’un colpo il mondo spariva, dimenticava di reagire agli stimoli, di sacramentare, di dormire, di mangiare. Una sola cosa contava. Capire che cos’era successo, cercare la verità.

Chiamò il centralino della Procura della Repubblica una, due, tre volte sino a che una voce impastata di sonno gli rispose. *“Tira giù dal letto il magistrato di turno: è successo un fatto grave al parco della villa comunale!”*

Svegliò l’appuntato Pirelli, appena tornato dalle ferie, e assieme a lui, la moglie ed il bambino che dormiva nel letto matrimoniale. *“Tonino qui è successo un fatto grave. Puoi venire subito in caserma? Comunque dovete prendere servizio alle sette e mezza. Fa presto!”*

Passarono venti minuti e apparve Pirelli con un paio di occhi da pugile dopo un combattimento ed il cappello di traverso. Colsi, allora, uscì di scatto dall’ufficio, a grandi passi, raggiunse la sua macchina e partì a razzo verso il parco

comunale. Dovette fare un giro vizioso, perché il cantiere della nuova fognatura bloccava il percorso più breve, ma in cinque minuti era sul posto.

Al lato nord dell'ampio spazio verde che si stendeva ai margini del quartiere Borgo vi era un vecchio muro a secco che le radici dei pini marittimi stavano lentamente facendo crollare su se stesso. Là sopra un letto di aghi, tra il sentore della resina, era riverso il corpo di una donna. Indossava un impermeabile chiaro, un paio di scarpe di cuoio marrone, risuolate da poco, e stringeva nella mano destra un piccolo revolver. A fianco le era caduta la borsa di marocchino chiaro ed il foulard a fiori rossi.

Da una piccola macchia sulla tempia destra usciva un filo di sangue rappreso che si allargava sotto i capelli biondi in una larga macchia scura.

Albeggiava e dietro alle sagome scure delle case si intravedeva un chiarore che tendeva a diffondersi sulla tenda scura del cielo. Ma i cinque carabinieri, intenti ad eseguire i rilievi del caso, non avevano tempo per il paesaggio. Scattavano a ripetizione i flash di Bugarella che stava fotografando la scena ed aveva numerato gli oggetti sparsi sul terreno tra le radici dei pini.

Il magistrato tardava ad arrivare e perciò Colsi, per non perdere tempo, decise di passare all'identificazione della donna. Raccolse la borsa e l'aprì: un mazzo di chiavi, un accendino usa e getta, una spazzola per capelli, un piccolo flacone di profumo, un lucida labbra ed un voluminoso portafoglio. Il maresciallo osservò attentamente la borsa, con le dita sentì la chiusura d'una cerniera interna, l'aprì e trovò quello che cercava: la carta d'identità.

Pilli Caterina, nata il 30 settembre 1964 a Trento, cittadinanza italiana. *"Chi sarà mai?"* pensò Colsi, mentre Bugarella gli faceva luce con la torcia a pile. *"Questo nome l'ho già sentito."* E continuava a rigirare il documento alla luce fioca. Improvvisamente si fermò come i suoi pensieri. Il debole fascio luminoso aveva colpito la fotografia sbiadita: era la madre di Mirco.

VI

Mirco chiamò il maresciallo tre volte, finché non sentì dei passi pesanti lungo il corridoio e lo spioncino aprirsi, cigolando. *"Che vuoi?"* L'apostrofò burbero Pirelli, presentando i suoi neri occhi arrossati attraverso la piccola apertura.

"Il maresciallo non c'è?" domandò intimidito Mirco.

"E' fuori per servizio. Non c'è bisogno di fare tutto questo casino. Se hai bisogno di qualcosa ci sono io."

"No, è che io volevo..." riprese Mirco, ma l'appuntato ormai aveva ingranato la marcia e continuò: *"Il maresciallo ha lasciato disposizioni per te. Sta buono che tra un'oretta ti mollo. Alle otto arriva il mio collega, compilo il verbale e ti butto fuori."* Parlava a scatti, accelerando e rallentando il discorso secondo una regola che nemmeno lui conosceva. *"Sta buono e tranquillo un'altra ora. Ho abbastanza rogne a cui badare per non aggiungere anche la tua."*

Mirco, sul quale la notizia di essere tra breve liberato sembrava non avere alcun effetto, provò ad intervenire tra un rallentamento ed un'accelerazione: *"Mi scusi..."*

- *"Che vuoi ancora? Ti ho detto che tra poco te ne vai: non scassare le palle..."*

- *"No, è che chiedevo se era possibile avere un foglio di carta ed una penna per scrivere una lettera..."*

La chiave entrò nella toppa e la porta blindata lentamente s'aprì. Nel vano apparve un militare tarchiato e basso tanto da doversi alzare sulla punta dei piedi per guardare dallo spioncino. Portava tagliati a spazzola i capelli corvini che si univano ai sopraccigli così da costituire con essi un'unica superficie pelosa. I suoi occhi vivaci ed irrequieti si posarono su Mirco seduto sulla sponda della branda e le sue ansie d'un colpo svanirono. Si trovava di fronte ad un ragazzino troppo cresciuto e tanto scemo da farsi male da solo.

D'un colpo il tono della conversazione mutò. Come se l'apertura della porta gli avesse rivelato che l'interlocutore non aveva nulla di pericoloso.

"Che fai? Vuoi scrivere le tue memorie o un romanzo, tipo il Conte di Montecristo?" scherzò Pirelli che aveva visto, due sere prima, la riduzione televisiva del celebre racconto.

In quella, lontano, squillò il telefono e l'appuntato, lasciando la porta spalancata, si affrettò verso l'ufficio per rispondere: *"Pronto caserma dei carabinieri... sì maresciallo...ho capito...non c'è problema...prima ha chiesto di lei...poi di scrivere una lettera...va bene...signorsì signor maresciallo."* Posato il ricevitore, si grattò con lentezza e sistematicità la testa e si diresse verso la camera blindata.

La conversazione con il maresciallo gli aveva del tutto fatto cambiare atteggiamento. Aveva, infatti, capito che, per un motivo sconosciuto, il suo superiore teneva in maniera particolare a Mirco e perciò decise di adeguarsi: *"Dai letterato, esci da qui che in attesa di mandarti via, ti facciamo scrivere il romanzo..."*

Così seguito da Mirco che non riusciva a capacitarsi del suo repentino cambio di umore, l'appuntato spalancò una portiera male in arnese che guardava all'ufficio. *"Voilà lo studio e l'occorrente per scrivere."* Ed indicò un tavolo la cui superficie sembrava il plastico dei Colli Euganei, un blocco di fogli ingialliti e una biro su un angolo. *"Buon lavoro, Leopardi"* concluse, senza badare al salto dalla prosa alla poesia.

Mirco, non sapendo che pensare del bizzoso carabiniere, esalò un grazie stentato e si mise al tavolo. Ma non fu facile l'impresa di trovare una zona piana su cui scrivere ed un equilibrio stabile sulla sedia, dotata di una gamba più corta delle altre.

VII

Il maresciallo Colsi osservava la donna morta, inclinando la testa ora a destra ora a sinistra e passandosi ripetutamente l'indice destro sui baffetti color pece. Sembrava un gatto che si liscia le vibrisse per renderle più sensibili ed efficaci. Poi si accese una Malboro e cominciò lentamente a fumare e a girare intorno al cadavere per cerchi concentrici sempre più larghi.

D'intorno regnava un silenzio irreali: i carabinieri svolgevano i rilievi senza parlare, mentre gli aghi dei pini attutivano i loro passi. Persino gli uccelli, così chiassosi al mattino, sembravano più intenti all'indagine che al sole che sorgeva.

C'è qualcosa che non torna in questo quadro – disse a mezza voce Colsi – *il cadavere si trova in una posizione innaturale come una bambola rotta, gettata via. Dovremo ricorrere ad una perizia per capire se sia un suicidio o un esercizio di contorsionismo. Boh, vedremo.*

“Bugarella, avete toccato niente?”

L'interpellato che stava recuperando la cordella metrica, alzò gli occhi verso il maresciallo e rispose sorpreso: *“Naturalmente no”*.

“Certo, che te lo chiedo a fare? - continuò sopra pensiero - però è strano che la pistola, la borsa ed il foulard siano collocati alla destra del corpo...”

Infilò la mano nella busta in cui aveva riposto la carta d'identità, la trasse dall'involucro e di nuovo si mise ad esaminarla, come se le mutate condizioni di luce potessero rivelargli qualcosa di nuovo.

“Pagliani, puoi venire qui? Guarda questa firma” – disse a voce alta ed il brigadiere che si trovava venti metri lontano, si affrettò con una goffa corsetta a raggiungerlo. *“Pagliani, io ho il vizio del fumo, ma tu quello della tavola”*

“Ad ognuuno il suuuu” tartagliò quello.

“Sta attento. Guarda questa firma. E' fatta con la destra o con la sinistra?”

“Che vuuuole dire maaaresciallo?”

“Chi ha firmato scrive con la destra o con la sinistra?”

“A me paaare con la siiinistra” sentenziò Pagliani che era un grafologo dilettante, ma di notevole talento.

“Bel colpo e come fa una mancina a spararsi con la mano destra?”

Sulla strada vicina si sentì uno stridio di freni insieme con una concitazione di suoni e di voci e sul prato, a passi decisi, comparve Lucia Ambrosi, il sostituto procuratore. Indossava un tailleur blu, scarpe basse ed un filo di perle attorno al collo. Da poco arrivata in procura, Colsi la vedeva per la prima volta. Ne aveva tuttavia sentito parlare, perché la precedeva la fama di donna decisa e di poche parole.

Salutò il maresciallo, irrigidito nel saluto militare, con una stretta di mano e gli altri con un cenno del capo. *“Che cosa è successo?”* chiese semplicemente. Colsi riferì, in maniera sintetica, del ritrovamento del cadavere e della sua identificazione, ma non andò oltre, di fronte ad un magistrato che non conosceva e di cui istintivamente diffidava.

“Vi sono già elementi per capire che cosa sia successo e perché?” riprese lei, dopo una pausa di silenzio.

“Se mi permette, dottoressa, questa ha tutta l'aria d'essere una messa in scena più che un vero suicidio. Certo la prova balistica sull'arma e l'autopsia sul cadavere diranno molto di più delle nostre sommarie analisi. Ma per approfondire le indagini, le chiedo un mandato di perquisizione per poter raccogliere altri elementi utili nella casa della defunta.”

“Bene, maresciallo, proceda pure, le farò avere, via fax, il mandato. Mi tenga aggiornata e comunque la chiamerò prima di sera. Buon lavoro”.

Rapida com'era arrivata, il sostituto se ne andò, lasciando dietro di sé solo una leggero profumo di violetta.

VIII

Alle 8 e un quarto, Mirco uscì dalla caserma, passando dalla porta di servizio. Si lasciava alle spalle una notte sospesa tra angosce e speranze, insieme con il verbale dell'interrogatorio ed una vicenda che ora, alla luce tersa del mattino, sembrava irreali. Camminò a testa bassa, cercando di ricordare dove fosse situata la più vicina buca delle lettere. Vi lasciò scivolare la busta che portava con sé e continuò a camminare, senza meta, come se avesse bisogno di mettere la maggiore distanza tra la caserma ed il suo spazio vitale. Camminava sospeso tra i suoi pensieri come un pallone tra le nuvole e non udiva i suoni di quella mattina di sole, né vedeva i colori della città al risveglio.

Quando si riscosse, capì d'aver attraversato il centro sino alla sua scuola, quasi che una misteriosa, invisibile calamita l'avesse attratto. Suonò la fine della prima ora, mentre passava in fretta davanti alla brutta facciata, butterata dalle scritte. Soltanto alla fine dei giardinetti incrociò lo sguardo con quello di Roby De Sandre che stava facendosi una sigaretta, seduto sulla solita panchina.

“Si bruciacchia eh Mirco?!”

“Fatti i cazzi tuoi.”

“Siamo permalosi stamani, messere”.

Mirco lasciò perdere e continuò a camminare sino a quando cominciarono a dolergli i piedi. Il sole era ormai alto ed un piacevole tepore alitava tra le strade sconosciute. La mamma era al lavoro a quell'ora e lui aveva bisogno di tempo per riflettere e per elaborare una versione plausibile di quel che era successo.

D'improvviso, si rese conto di quanto fosse contorta la sua visione della realtà. Come poteva essere al lavoro la mamma? Sicuramente era in giro per cercarlo. *“Avrà fatto il giro degli ospedali. Si sarà recata alla caserma dei carabinieri...come i carabinieri? Ma c'ero io dai carabinieri...”* Girò l'angolo del grande condominio giallo in cui abitava e fu colpito dalla presenza di una gazzella dei carabinieri, ferma davanti al portone d'ingresso.

Spinse il portone, infilò l'ascensore e salì al secondo piano. Stava per infilare la chiave nella toppa, quando la porta si aprì e apparve la figura massiccia del maresciallo Colsi.

“Allora la mamma sa tutto” esclamò Mirco.

“No, la mamma non lo sa” rispose cupo il maresciallo.

“Deve ancora dirglielo?”

“Mirco, viene dentro!”

“Che cosa succede?” chiese, mentre entrava accompagnato dai rumori sordi che provenivano dalle stanze intorno.

“Chi c'è in casa? Dov'è la mamma?”

“Mirco, la mamma ha avuto, questa notte, un incidente.”

“Come un incidente?”

“Un incidente grave”

“Grave? Che cosa vuol dire?”

“Molto grave...è...morta...”

“Nooooooooooooo!” urlò, prendendo a girare, piegato su se stesso, attorno alla sala. Un velo nero scese sui suoi occhi e su di esso comparvero ad una ad una le mamme della sua vita: quella con il vestito della festa, quella che rimbecca le coperte, quella che parla sorridendo lieve, quella che porta in tavola la zuppiera e si gira a ridere per l'ultima sciocchezza...Mille ricordi si affollarono nella bocca arida, tra le mani sudate, sulle tempie che pulsavano, dentro al cuore impazzito.

Mamma!

Mirco, come un automa, si diresse verso la camera, si buttò bocconi sul letto matrimoniale e pensò alla comicità tragica di quella lettera scritta poche ore prima e che lei non avrebbe mai letto.

“Cara mamma,

ti mando questa lettera, per dirti con lo scritto quello che non riesco ad esprimere con la voce.

Non posso scappare dalla verità, né posso fuggire da te. L'ho capito solo ora che il mio lungo errare mi ha condotto sul fondo di mille bottiglie e sopra la branda di una cella buia.

Sono mesi mamma che bevo. Dal giorno in cui mi fu consegnata la pagella del primo quadrimestre. Pagella pessima che mi sono meritato, ma che mi ha riempito di paura. Paura nei confronti tuoi, di papà, del mondo intero.

Ho pensato, mentre mi sbronzavo, che ero comunque in grado di gestirmi, di uscire da quella brutta situazione. In realtà continuavo a chiudermi in me stesso e ad isolarmi da tutti. Sino all'ultimo episodio: sono stato arrestato, mentre rubavo bottiglie di alcolici dal supermercato, sotto casa.

So, mamma, di deludere le tue attese, di provocarti un grande, immenso dolore, di non meritare la tua attenzione ed il tuo sguardo. Ma sono pur sempre figlio tuo. Concedimi ancora una possibilità, una speranza.

Durante la notte passata in caserma, ho pensato a lungo. Alla mia vita passata, al mio girovagare incerto, alla mia debolezza. Soprattutto ho capito che, in tutto questo tempo, ho vissuto con gli occhi fissi al mio ombelico. Come se io fossi il centro del mondo.

E non mi sono mai accorto che esistevano gli altri, un mondo di persone che mi volevano bene, ma che vedevano e vedono le cose in maniera diversa dalla mia. Non mi sono accorto della tua presenza, della tua attenzione, della fiducia che tu hai riposto su di me. E ti ho delusa, irritato i miei amici e perduto Isa...

Da questo tavolo traballante nell'ufficio scalcinato della caserma, ti prego, mamma. Perdonami e di accogliami tra le tue braccia, come facevi quando ero bambino e avevo paura del buio.

Ti voglio bene.

Mirco”

E Mirco piangeva lentamente, in silenzio, con gli occhi chiusi e i pugni serrati.

IX

Il maresciallo Colsi, che aveva seguito con gli occhi Mirco, lasciò che sfogasse sul letto il suo dolore adolescente ed entrò nella cucina. Nel lavello due tazzine usate e due cucchiaini, la moka vuota sui fornelli. Il resto in perfetto ordine. Nulla fuori posto: nel frigo, dentro ai cassetti, dietro alle ante.

Fece un passo indietro per abbracciare con un unico sguardo la cucina ad angolo e lentamente si lisciò i baffetti. Stava per uscire, quando il suo sguardo si posò su una lavagnetta attaccata al muro sinistro. Era un rettangolo bianco dove con un pennarello si annotavano le scadenze o le cose che mancavano dalla dispensa. C'era una scritta:

Auguri. Ti voglio bene Marco 9, 1-8.

“Maaaresciallo, può venire?” tartagliò dal salone Togliani.

Colsi passò nella stanza.

“C'è uuuuna cosa che noon mi convince.”

“Quale? Non mi tenere sulle spine” replicò il maresciallo, pensando che la pausa del brigadiere fosse dovuta all'effetto suspense. In realtà, il povero Togliani stava raccogliendo tutte le sue forze per costruire un lungo discorso: *“La caaasa è spaaaziosa, con mooobili, quaaaadri, tappeti mooolto preziooosi. Ma c'è una cooosa straaana...”*

“E spicciati a dirla!”

“Questo quaaadro non quaaadra”

“Pagliani, non ti metter a fare lo spiritoso anche tu, adesso.”

“Vooolevo dire che queesto quadro non vaaa bene: è una riiiproduzione fatta maaale deeella Traaasfigurazione di Raaaffaello, in mezzo a quaaadri autentici e mooolto preeeziosi.”

Pagliani si fermò, asciugandosi la fronte, mentre Colsi, guardava il quadro con gli occhi ridotti a due fessure e si lisciava i baffetti.

Dopo tre minuti di silenzio. *“Pagliani cerca una Bibbia!”* esclamò imperioso. Quello lo guardò come se si fosse trasformato in un marziano, ma non proferì parola. Frugò nella libreria e tornò trionfante con una vecchia edizione del Nuovo Testamento.

Colsi aprì il libro al vangelo di S. Marco capitolo 9, versetti dall'1 all'8. Era il racconto della trasfigurazione di Cristo sul Monte Tabor. *“Dunque, quello sulla lavagna è un messaggio o un'indicazione”* pensò e a Pagliani: *“Stacca il quadro e mettilo sul tavolo.”*

Pagliani, che aveva colto una guizzo di luce negli occhi del capo, eseguì l'operazione in un silenzio frenetico. Il maresciallo guardò a lungo la riproduzione: *“Hai ragione – disse soprapensiero – è una brutta copia, ma proprio brutta anche come riproduzione.”* Girò il quadro. Il fondo era costituito da una tela spessa, ma rovesciando la cornice si avvertì la presenza di qualcosa che stava tra le due pareti del quadro.

Anticipando la richiesta, il brigadiere solerte sfilò di tasca un temperino e incise la tela del fondo. Dal taglio emerse un foglio ingrigito e piegato in due.

Scuola Elementare “Cesare Battisti” Trento – pagella scolastica di Pilli Caterina – prima elementare. *“Perché nascondere una vecchia pagella in un quadro da 2 euro?”* chiese ad alta voce Colsi, ma come l'aprì mutò espressione e tono: *“Tombola!”*

Dentro la pagella era riposto un biglietto da visita, scritto a mano: *“Se trovate questo biglietto, vuol dire che non ci sono più.”*

La spiegazione si trova in una cassetta di sicurezza presso la Banca Popolare di via Manzoni. I primi due voti della pagella indicano il numero della cassetta e la sequenza degli ultimi cinque voti dal basso all'alto formano il numero di codice per il suo accesso.

Dite a Mirco che gli voglio bene.

Mamma.”

X

I rintocchi di mezzogiorno si rincorrevano dai tre campanili del centro, quando Colsi entrò con passo elastico nell'androne del Palazzo di Giustizia. Aveva l'andatura solenne e impettita del braccio che, stringendo tra le fauci un fagiano ancora palpitante, torna dal cacciatore, attendendosi la carezza riconoscente del padrone. *“Il sostituto Lucia Ambrosi è in ufficio?”* chiese all'assonnato usciere *“Ho bisogno urgente di vederla.”*

Dopo cinque minuti, il maresciallo si trovava seduto su una scomoda sedia, nell'ufficio del sostituto che lo guardava con aria distaccata. Colsi raccontò, in maniera succinta, quanto era successo, sorvolando sui particolari dell'inchiesta, soprattutto sui passaggi logici che gli avevano permesso d'arrivare al bandolo della matassa. Si aspettava che gli si ponessero delle domande, che si pretendessero chiarimenti. Invece nulla. Il magistrato, che per tutto il tempo non aveva abbandonato la sua espressione di tranquilla indifferenza, gli chiese soltanto: *“Maresciallo, che cosa le serve per concludere?”* E quello, sorpreso, impiegò qualche secondo a mettere a fuoco la domanda e poi rispose: *“A questo punto dobbiamo mettere sotto sequestro la cassetta di sicurezza e tutto il materiale che contiene. Là, con tutta probabilità, si trova la chiave di tutta la vicenda e forse anche la firma dell'assassino o degli assassini.”*

“Faccio stendere subito la disposizione di sequestro. Tra cinque minuti ce l'avrà in mano. Proceda pure. Buon lavoro” concluse laconica. Si alzò e diede la mano a Colsi per congedarlo. Ma il maresciallo, abituato agli estenuanti colloqui con gli altri magistrati della Procura, rimase fermo sul posto, non riuscendo a capacitarsi d'essere liquidato con due frasi. Poi si riscosse, mise mano alla visiera, sbatté i tacchi per darsi un tono ed uscì perplesso.

All'uscita ritrovò Pagliani, con la faccia congestionata dal gran movimento a cui la sua cospicua mole era sottoposta, e Bugarella seduto al posto di guida. La corsa in auto fu breve. L'alfetta si fermò con una lunga frenata a pelo

marciapiede e i carabinieri, sacramentando contro la bussola d'entrata, arrivarono all'ufficio del direttore della *Banca Popolare*.

Il caveau era ricavato nel piano interrato del grande edificio. Era un locale ampio e male illuminato che dava l'idea di una grande cella mortuaria più che di una struttura a prova di ladro. La cassetta di sicurezza numero 78 si trovava in un angolo dove si infilò il direttore, brandendo la chiave esterna. Tre giri di mandata e il posto fu lasciato a Pagliani che, sudando e tartagliando i numeri ad alta voce, provò la combinazione 87678. La porticina blindata fece uno scatto ed il brigadiere, sorridendo raggianti a Colsi, con due dita l'aprì.

All'interno vi era un computer portatile, chiuso nella custodia, e due buste. La prima gialla, formato A 4, riportava al posto del mittente la scritta: pagella di Caterina Pilli III[^] media. L'altra, un bigliettino bianco, era indirizzata semplicemente a Mirco. I carabinieri, senza proferire parola, riposero il tutto in un'ampia sacca, lasciarono il cassetto aperto allo sguardo curioso del direttore e risalirono incespinando al piano superiore.

XI

Un paio di tramezzini e una bottiglia d'acqua minerale attendevano Colsi in caserma.

"Pagliani, stai facendo la dieta del tramezzino?"

Quello che, in crisi ipoglicemica, aveva capito *fantino*, chiese: *"Che vuool diiire maresciallo?"*

"Dico che sono due giorni che qui si pasteggia a tramezzini. Rischiamo di diventare stitici per l'eternità."

"Stiitico o no io i traameeezzini me li maaangio!"

"Senti brigadiere, se mi apri il computer e mi trovi le carte giuste per capire che cosa è accaduto, stasera ti porto a cena" - poi, facendosi serio serio e guardando la massa corpulenta del suo interlocutore - *"è una promessa straordinaria, perché a te è meglio regalare un vestito che invitarti a cena..."* e rise per quella battuta che era almeno alla centesima edizione.

Anche Pagliani rise con il tramezzino tra i denti, mentre cominciava ad armeggiare sul computer. Il contenuto era protetto da una selva di password e il percorso si fece subito arduo. Il perito informatico smanettò per un po' e sbuffò a più riprese, senza omettere qualche giaculatoria, senza balbettii, ai santi del giorno. Ma, infine, si ricordò della pagella posata sul tavolo vicino: erano là le chiavi d'accesso.

Dopo mezz'ora di frenetici calcoli e di trasformazioni di numeri in lettere, si udì il suo classico grido di vittoria: *"Pooorca vaaaca"* e tutti capirono che aveva sbloccato il computer e che i dati, in esso contenuti, erano a disposizione.

Al grido del vincitore accorse il maresciallo, ormai sicuro di chiudere velocemente la partita. Ma la massa di files, documenti fotografici, resoconti economici e persino brevi video era tale che fu necessario lavorare sino a notte inoltrata, per farne soltanto l'inventario. Era un vero e proprio archivio storico che si apriva davanti agli occhi stupiti, sorpresi e ammirati dei due carabinieri.

Anche quella sera la cena fu allietata dai soliti due tramezzini avanzati dal mattino, presso il bar di fronte. Ma la tensione e l'interesse che si respirava in caserma era tale da far scordare ogni altra necessità. Nessuno badò a quel che mangiava o beveva. Soltanto Colsi, ad intervalli regolari, si alzava dal tavolo per il rito liturgico della sigaretta alla finestra.

Alle due di notte il maresciallo Colsi ed il brigadiere Pagliani si guardarono. Prima l'uno e poi l'altro si allentarono il nodo della cravatta e si sbottonarono la giacca d'ordinanza e la camicia. Passarono dal tavolo di lavoro al divano che aveva perso il colore e le sembianze della pelle che un tempo lo ricopriva.

"Adesso andiamo a casa. Domani con calma stendiamo il rapporto scritto e lo inviamo al sostituto." - sentenziò il maresciallo con una impercettibile smorfia alla parola *sostituto* - *"certo abbiamo fatto caccia grossa, per la miseria"* e allungò le gambe sino a toccare la sedia di fronte.

"Tu non parlare, altrimenti domani siamo ancora qui. Parlo io e tu fa solo sì o no con la testa, per dirmi se la ricostruzione dei fatti, sulla base degli appunti che ho preso, coincide con la tua."

Colsi si schiarì la voce e cominciò: *"L'attività dei genitori di Mirco è quella di commercianti di gioielli antichi. La piccola società lavora con un normale giro d'affari e con normali profitti, sino ad un anno fa. Ma a quell'epoca, il clan camorristico dei Servillo pensa di usarla come mezzo per riciclare il denaro delle attività malavitose (estorsioni, pizzo, prostituzione, usura, spaccio di droga). Di colpo gli affari esplodono, i profitti sono da capogiro. La signora Caterina ben presto si accorge che c'è qualcosa di eccessivo nei loro affari. Ne parla con il marito. Quello, prima nega e poi confessa che è ricattato: se parla con qualcuno, ne va di mezzo la famiglia!"*

XII

Il maresciallo si fermò, si liscì i baffetti, sfilò una Marlboro dal pacchetto: *"Lasciami fumare in pace questa sigaretta, Pagliani. Ce la siamo meritata."* Il brigadiere non fece in tempo a dire: *"Maaare..."* che quello aveva preso a fumare e

ripreso a parlare: *“Allora Caterina fa finta di nulla, sta al gioco e continua la sua normale attività. Intanto raccoglie prove e testimonianze su quello che sta avvenendo. Documenti scritti, bilanci in nero, registrazioni vengono sistematicamente nascosti nel suo personal computer.*

Quando ha messo insieme materiale che ritiene sufficiente, mette il computer in una cassetta di sicurezza con la pagella per i codici d'accesso e la lettera indirizzata a Mirco.”

Colsi spense il mozzicone sul coperchio di latta di un succo di frutta, si alzò e andò a buttarlo giù per il vater del bagno di servizio. Tirò lo sciacquone, richiuse la porta: *“Non guardarmi così, questo è l'unico vizio che tu non hai.”*

“Allora, sin qui la vicenda risulta chiara e documentata. Quello su cui dobbiamo ancora lavorare sono le circostanze della morte. Io però mi sono fatto un'idea.” Si era alzato in piedi e girava per la stanza sotto lo sguardo partecipe di Pagliani. *“Lei deve aver tentato di contattare i capi del clan per proporre uno scambio: voi lasciate in pace la mia famiglia ed io in cambio non mando in procura tutto il materiale raccolto contro di voi. Per tutta risposta, da Caserta arriva un gruppo di persone (due o tre) che la bloccano, cercano di farla parlare e poi, vista la sua resistenza, le sparano a bruciapelo un colpo in testa. Una vera esecuzione camorristica. Non sappiamo ancora dove. Poi la caricano su una macchina e la portano al parco e inscenano la buffonata del suicidio.”*

Il maresciallo si fermò un istante, si liscì i baffetti, appallottolò il pacchetto vuoto di sigarette e riprese: *“A questo punto i camorristi frugano in negozio, vanno nell'appartamento e lo buttano all'aria, alla ricerca del materiale che li inchioda. Ma non trovano nulla e si convincono che la donna disperata bluffava. Allora rimettono le cose al loro posto, in ordine perfetto, troppo perfetto. Persino le due tazzine stonavano: non avevano alcuna traccia di caffè sul fondo. Non hanno fatto caso, invece, alla scritta sulla piccola lavagna della cucina, che era stata messa lì, invece per noi”*

“I caaamorristi non coonoscono il vaaangelo!” commentò il brigadiere.

“Bravo Pagliani” gli fece eco Colsi *“Quelli erano convinti di trovarsi di fronte ad una donna incapace e disperata, non sapevano e non sanno invece che era una madre straordinaria che ha dato la vita per la sua famiglia e ... per la verità.”*

Colsi tacque e guardò Pagliani che deglutì e con gli occhi rossi per il sonno e la commozione gli chiese: *“Adeesso che faaaciamo?”*

“Adesso chiudiamo tutto e andiamo a letto, anche se non riusciremo a dormire.” concluse e spense la luce.

XIII

Mirco, seduto sul bordo del letto matrimoniale, prese la lettera tra le mani. L'aprì lentamente, staccando con delicatezza il bordo incollato sul retro della busta. Sfilò il foglio ripiegato in due e lo aprì:

“Caro Mirco,

ti scrivo questa lettera per dirti, per l'ultima volta, che ti voglio bene.

A volte può capitare che non ci siano le parole per esprimere i sentimenti. E' capitato anche a me, negli ultimi tempi.

Quando ti vedevo triste, depresso, quando sentivo dal tuo alito che avevi bevuto, quando ti vergognavi per la pagella, quando non volevi uscire per paura d'incontrare gli amici, quando compivi qualche furto al supermercato, io sapevo. Sapevo e non parlavo. Non un rimprovero o un incoraggiamento, perché volevo che la tua vita scorresse accanto alla mia, senza toccarla. Era questa l'unica maniera per salvarti: non coinvolgerti nell'orribile vicenda che tuo padre ed io stiamo vivendo. Così ti ho abbandonato, perché ti potessi salvare. Ti ho allontanato da me, perché tu potessi avere vita e vita piena.

Caro Mirco, le pagelle contano nella vita, perché, attraverso i numeri, indicano come ci vedono gli altri, gli insegnanti, la scuola. A volte questi numeri ci esaltano o ci deprimono, producono reazioni positive o negative. Ma la pagella più importante è quella che ognuno può assegnare a se stesso e che nessun altro è in grado di leggere. E' composta dalle materie che contano realmente nella vita e dalle valutazioni alle quali nessuno può sottrarsi.

Non servono inganni ed infingimenti.

E' questa la vera pagella che ti ha mandato in crisi. Non quella che il preside ti consegnò davanti alla classe. E' la tua coscienza che ti rimprovera per la debolezza del tuo carattere, per l'ignavia della tua volontà, per la propensione a risolvere i problemi mediante la fuga dalle responsabilità.

Ma se la pagella della coscienza è costellata di numeri negativi, ti offre anche i mezzi per porvi rimedio. Tu sai come: non servono né prediche, né promesse solenni.

Da parte mia, io ho sempre cercato di meritarmi una pagella decente, di non sfigurare di fronte alla mia coscienza. Per questo, contro tutti e contro tutto, ho sfidato la camorra, per questo ti ho allontanato dalla mia vita, mettendoti in salvo, per questo ho agito ad insaputa di tuo padre. Per questo ho scelto di morire, anziché vivere schiava del ricatto economico ed affettivo.

Ma ora basta. Non ho più tempo. E' ora di andare: io a morire, tu a vivere.

Non so se esista un tempo ed un luogo in cui potremo rivederci ed abbracciarci, come non abbiamo mai fatto.

Ma tu vivi, vivi anche per me e per l'amore che ti porto. Addio.

Mamma.”

Mirco lasciò scivolare la lettera accanto a sé sulla superficie morbida del letto. Chiuse le palpebre e pianse il silenzio. A lungo. Mentre un raggio di sole, trapassando le imposte, illuminava la parete di fondo della stanza in penombra.